

Segue dalla prima

Per i palestinesi, l'esponente politico più significativo è l'ex ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo. «L'Autorità nazionale palestinese è pronta a sostenere ufficialmente il patto di pace», annuncia dal Cairo, Rabbo, aggiungendo che quel «patto di pace» godrebbe anche del sostegno del «gruppo che fa riferimento a Marwan Barghout», il leader di Al-Fatah attualmente detenuto nelle carceri israeliane. A Rabbo fa eco, sempre dal Cairo, Yossi Beilin: «L'adozione di questo documento provocherà una importante rivoluzione in Medio Oriente», scommette la «colomba» israeliana, che fu tra gli artefici degli accordi di Oslo-Washington (1993). Rabbo e Beilin erano nella capitale egiziana per illustrare la bozza di patto di pace al ministro degli Esteri Ahmed Maher e a Osama El Baz, primo consigliere politico del presidente Hosni Mubarak. Ma «quel patto» è giudicato «scellerato» dalla destra israeliana al governo. Sprezzante è il commento della ministra dell'Educazione Limor Livnat (Likud): «Gli israeliani che hanno firmato il piano sono personaggi marginali che rappresentano soltanto se stessi e che hanno pagato il prezzo di questa marginalità alle ultime elezioni». Sulla stessa falsariga, improntata a totale scetticismo, è la presa di posizione del ministro degli Esteri Silvan Shalom: «Abbiamo già visto in passato - dice Shalom alla radio militare - il fallimento della sinistra israeliana secondo cui occorre combattere il terrorismo come se non ci fossero state trattative di pace, e negoziare la pace come se non ci fosse stato il terrorismo». «C'è un governo in Israele ed è esso che tratta di queste materie - insiste il ministro degli Esteri - Qualsiasi altra cosa è virtuale. Non mi sarei aspettato molto altro da coloro che ci hanno regalato gli accordi di Oslo, della cui follia paghiamo ancora il prezzo». A liqui-

L'Accordo di Ginevra per il quotidiano israeliano «Ha'aretz» «è un'altra espressione del risveglio della sinistra»

”

Alfio Bernabei

LONDRA È lui che racconta come perse le braccia nel bombardamento anglo-americano di Baghdad del 30 marzo scorso. Ali Abbas, il ragazzo di tredici anni che è diventato un simbolo di speranza per tutti gli altri feriti nella guerra contro l'Iraq - probabilmente varie migliaia - che senza nessuna pubblicità e, sfortunatamente con meno mezzi a loro disposizione, cercano di riprendere fiducia in sé stessi, di rifarsi una vita. «Ricordo tutto» dice Ali, per il quale l'Unità, insieme a Il giornale, ha raccolto fondi tra i lettori. «Ogni volta che sento un aereo che passa ricordo quello che successe. Ricordo l'aereo che si avvicinò e quando cominciò a bombardarci. Eravamo in casa. Ci raggrupparammo insieme. Mentre venivo portato all'ospedale fummo fermati dalla polizia irachena. Ci chiese-

Il piccolo Ali riacquista le braccia ma non perdona

Il bambino simbolo della guerra in Iraq: ricordo tutto, mi chiedo perché gli americani ci hanno bombardati

ro: «Ma cosa fate? Dove state andando? Chi è questo ragazzo?» Fu allora che mi guardai le braccia e mi accorsi che non c'erano più. Dissero che per me non c'era speranza».

Ali non ha dimenticato nulla. E non ha perdonato nessuno. Ma è contento dei progressi che ha fatto. Oggi è in grado di guardarsi allo specchio e di vedersi con un nuovo paio di braccia. Glielie hanno attaccate nel centro ortopedico del Queen Mary's Hospital a Londra dove arrivò lo scorso agosto accompagnato da suo zio. Perché nel bom-

bardamento i suoi genitori furono uccisi. Perse anche un fratello e tredici parenti. «Conservo un video di quando Ali venne portato in ospedale» dice lo zio «ogni volta che lo guardo mi tornano le lacrime agli occhi». E rivolgendosi alla giornalista Andrea Catherwood che con la troupe dell'Itv filmò i feriti nelle corsie e poi, sconvolta dalle scene atroci che la circondavano, cominciò ad occuparsi delle cure e del caso di Ali dice: «Si ricorda come ogni giorno cercavamo di pulirgli le ferite? Non c'erano medicine, nessun trattamento, nessun aneste-

tico». La giornalista rammenta: «Quando arrivai a Baghdad trovai gli ospedali pieni di bambini. Ne filmammo centinaia: feriti, morti. Confesso che quando vidi le orrende ferite di Ali il mio primo istinto fu quello di fuggire via. Le ferite da amputazioni erano ancora fresche. Le bruciature erano profonde. Non sapevo cosa dire a questo ragazzo. Non potevo toccargli la pelle. Gli arruffai i capelli con una carezza. Mi sentivo così arrabbiata e impotente. Ali continuava a dire: «Voglio riavere le mie braccia. Voglio vivere

una vita normale. Cosa posso fare?».

Da Baghdad il 16 aprile scorso Ali venne trasferito in un ospedale del Kuwait e da lì finalmente nel centro occupato dalla Limbless Association del Queen Mary's Hospital di Londra dove la Itv negli ultimi mesi ha seguito il progresso della sua terapia per il documentario andato in onda ieri sera Ali Abbas - Child of Hope. «Abbiamo ricevuto donazioni da tutto il mondo» dice Diana Morgan della Limbless Association, una charity che si occupa di amputati. «Abbiamo istituito un

fondo non solo per Ali, ma per aiutare centinaia di altri bambini in Iraq che hanno perso gli arti durante la guerra». A fine maggio Ali ha cominciato gli esercizi di fisioterapia per riconquistare l'equilibrio, muovere i primi passi e per rafforzare i muscoli dorsali e quelli delle spalle destinati a sorreggere ed attivare i movimenti delle braccia ortopediche. A fargli compagnia è stato Ahmed, un altro ragazzo iracheno che ha perso le gambe. Il documentario presenta l'esperto di ortopedia Nick Hillsdon mentre in compagnia di Ali prepara i prototipi del-

le braccia artificiali e una mano elettrica. «Quando Ali alza il braccio ortopedico provoca una scarica dal muscolo che gli apre la mano e quando si rilassa la mano si chiude», spiega Hillsdon. Ali ha potuto incontrare Chris Garwood, un insegnante inglese presso l'università di Bologna che perse la braccia in un incidente e che oggi dice di riuscire a cavarsela bene. Ha fatto vedere ad Ali come usa il cucchiaino.

Quando alla guerra, Ali non può perdonare: «Continuo a chiedermi: perché gli americani hanno bombardato gli iracheni? Cos'è che gli abbiamo fatto? Spero che il pilota che ha colpito la nostra casa un giorno sia bruciato come io e la mia famiglia siamo stati bruciati». E gli inglesi? «In ospedale mi hanno mandato delle lettere, ma hanno aiutato gli americani». E il futuro? «Voglio tornare in Iraq dalla mia famiglia, voglio andare a scuola. Allora mi sentirò meglio».

Leonardo Sacchetti

Mentre le auto bruciavano lungo l'autostrada tra La Paz ed El Alto e mentre il bilancio delle vittime degli scontri tra militari e manifestanti saliva a quota 36 in poco più di 48 ore, all'alba di ieri il presidente boliviano Sánchez de Lozada è apparso in una fugace conferenza stampa dalla residenza presidenziale di San Jorge nella capitale per annunciare il ritiro del contestato progetto di vendita del gas nazionale a imprese straniere. «Il governo - ha dichiarato Sánchez de Lozada - ha deciso di bloccare la vendita di gas naturale a nuovi mercati». Proprio tale proposta di legge (esportazione verso il Nord America del gas nazionale, attraverso un porto cileno) era stata la miccia che aveva innescato lo sciopero generale dei sindacati boliviani e l'ondata di manifestazioni contro le riforme economiche di Goni (come viene soprannominato dai suoi sostenitori), fino ad arrivare alla richiesta di dimissioni dello stesso presidente.

Gli scontri di piazza e il pesante bilancio di morti dell'ultima settimana sembra aver spinto il presidente conservatore a fare marcia indietro visto che nella sola giornata di domenica e nelle prime ore di ieri, lungo l'au-

Dopo le decine di morti negli scontri, Sanchez de Lozada ha promesso un referendum consultivo sulla vendita alle imprese americane

«Guerra del gas» in Bolivia, il presidente cede

tostrada che collega la capitale alla città di El Alto - centro della rivolta anti-governativa - i morti sono stati oltre 20. La polizia, infatti, dopo aver cercato di smantellare le barricate dei dimostranti non ha fatto altro che aprire il fuoco contro di loro. Secondo vari testimoni di ong internazionali, la scena sull'autostrada era molto simile a una vera e propria azione di guerra e il bilancio delle vittime oscillerebbe tra 20 e 36 persone uccise e più di 90

Secondo le organizzazioni non governative le vittime sarebbero state trentasei

”

feriti. I media locali hanno già ribattezzato tali scontri come «la guerra del gas».

Il leader del Mas (Movimento al Socialismo), Evo Morales, uno dei capi della rivolta, è così riuscito a infliggere un'altra batosta politica al traballante governo di centrodestra guidato dal presidente Sánchez de Lozada. Non solo è stato ritirato il progetto di vendita del gas nazionale ma, per bocca del portavoce presidenziale Mauricio Antezana, il Palazzo di San Jorge è disposto a discutere l'organizzazione di un referendum popolare (non vincolante) sull'intero pacchetto di riforme economiche ordinate dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) alla Bolivia. «Abbiamo accettato - ha sottolineato il portavoce di Goni - l'avvio di un dialogo nazionale tra tutti i boliviani». Dialogo che, secondo fonti governative, dovrebbe portare a una consultazione referendaria entro le prime settimane del 2004. La crisi politica, poi, ha portato lo stesso vicepresidente

GIORNI DI STORIA

Moro. Un uomo solo

Aldo Moro attraverso le lettere dalla prigionia. La lucidità e l'umanità di un uomo che aveva capito cosa stava accadendo in contrapposizione alle vuote e rozze parole dei terroristi. Con una cronologia degli avvenimenti, dal rapimento alla morte. Per riflettere, ancora.

In edicola con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità

te Carlos Mesa a rassegnare le dimissioni in disaccordo con la gestione dell'ordine pubblico guidata da Goni. Ma le reazioni a catena non finiscono e nella giornata di ieri il partito populista Nuova forza repubblicana (Nfr), che si era alleato recentemente al partito al potere, ha ritirato dal governo la sua delegazione composta da tre ministri.

Dalla città di Cochabamba, Morales ha accolto con scetticismo la retro-

Si dimette il vicepresidente Un partito dell'alleanza di governo ritira tre ministri

”

“

La firma del patto avverrà a Ginevra il 4 novembre prossimo giorno dell'ottavo anniversario dell'uccisione di Yitzhak Rabin



Fra i punti dell'accordo la rinuncia palestinese al diritto al ritorno in cambio di quella israeliana alla sovranità sulla Spianata delle Moschee

”

«Salviamo la pace con un'altra road map»

Politici israeliani e palestinesi si accordano su un nuovo piano. Furiosi Sharon e i falchi di Arafat

dare il «patto di pace» sono anche, sul fronte opposto, gli irriducibili dell'Intifada: «È un'illusione, una nebbia allo scopo di nascondere i crimini israeliani. Con questo documento Israele cerca di estorcere concessioni ai palestinesi per quanto riguarda gli accordi definitivi di

pace, senza offrire alcuna contropartita significativa», denuncia in un volantino diffuso nei Territori il «Comitato delle forze nazionali e islamiche» alla guida della rivolta armata. A scettici e affossatori, replica Amos Oz: «La reazione della destra era prevedibile e comprensibile -

osserva lo scrittore israeliano -. Ma, se noi continuiamo a dimostrare che esiste un terreno comune, e che si può arrivare a mettersi d'accordo su ogni questione, anche su quelle più controverse, allora i falchi dell'estrema destra perderanno la loro ragion d'essere». Ora, aggiunge Oz,

«questa bozza viene offerta gratis al governo. Se Sharon la usa, prometto che non lo denunceremo per plagio. Ma le nostre speranze sono puntate sull'opinione pubblica. Io spero che questa iniziativa rappresenti una iniezione di ottimismo». In attesa del varo ufficiale a Gine-

vra, che dopo la tappa del Cairo verrà preceduto da una vera e propria campagna di presentazione sia in altre capitali arabe ed europee sia in Israele e nei Territori, il testo del documento non è stato ancora diffuso, ma i suoi punti principali sono comunque trapelati. Basata sulle

di Gerusalemme e dei valichi di frontiera con Israele verrebbe affidato a una forza internazionale. «È una mossa irresponsabile, anche dal punto di vista di coloro che cercano la pace», ripete in serata il ministro della Giustizia Yosef Lapid, leader del partito laico centrista «Shinui». Ma a tutti i loro critici, i promotori della bozza di patto di pace, replicano che l'iniziativa segna «l'inizio di una nuova era», poiché dimostrerebbe che da parte palestinese «c'è un interlocutore», contrariamente a quanto affermato negli ultimi tre anni dal premier israeliano Ariel Sharon e prima ancora dal suo predecessore Ehud Barak. L'«Accordo di Ginevra», rileva il quotidiano israeliano «Ha'aretz», «è un'altra espressione del risveglio della sinistra, che è stata paralizzata durante il periodo del governo d'unità nazionale. Sharon deve fronteggiare germogli d'opposizione del tipo che non aveva visto dall'inizio del suo mandato e ha perciò reagito con inconsueta acidità».

Umberto De Giovannangeli

Lo scrittore Amos Oz: le nostre speranze sono puntate sull'opinione pubblica

”



L'israeliano Yossi Beilin, a sinistra, e il palestinese Yasser Abed Rabbo

il governo di Abu Ala

Il rais nomina Balawi nuovo ministro dell'Interno

RAMALLAH Alla fine l'ha spuntata lui, l'immarcescibile Yasser Arafat. Del governo d'emergenza guidato, almeno per tre settimane, da Ahmed Qrei (Abu Ala), farà parte Hakam Balawi, già segretario dell'esecutivo guidato da Abu Mazen, un veterano di Al-Fatah e, soprattutto, un fedelissimo dell'anziano rais palestinese. Balawi prenderà il posto del «ribelle» generale Nasser Yusef, nel ruolo-chiave di ministro degli Interni. Un Abu Ala stanco e rassegnato ha presieduto ieri a Ramallah la prima riunione del gabinetto d'emergenza nato una settimana fa con un decreto presidenziale. Tra i sette ministri del nuovo esecutivo, spiccano i nomi di Saeb Erekat,

responsabile per i negoziati di pace con Israele, e di Nabil Shaath, che svolgerà le funzioni di ministro per gli Affari esteri. Il premier Abu Ala sarà anche ministro dell'Informazione e degli Affari religiosi. Al termine della riunione, Shaath ha ribadito che il governo s'impegnerà per trovare un accordo di cessate il fuoco con Israele e per rilanciare la road map, il Tracciato di pace per il Medio Oriente sostenuto dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia. Il governo, ha aggiunto il ministro, ha anche preso in esame la drammatica situazione di Rafah, dove da ormai quattro giorni è in corso un'ampia operazione militare israeliana per porre fine al traffico d'armi.

marcia del governo precisando come queste ultime violenze abbiano «evindenziato il tentativo di guerra sporca con disinformazione e pressioni psicologiche orchestrata dal governo» nei confronti degli stessi leader della rivolta anti-Goni. Anche alcuni leader sindacali della Cob (la Central Obrera de Bolivia) sembrano intenzionati a prender tempo prima di accettare il ritiro della proposta governativa.

Ieri, poi, c'è stato anche lo sciopero degli autisti di bus; sciopero che ha aggravato la carenza di rifornimenti in cui è bloccata La Paz, soprattutto dopo i blocchi autostradali di El Alto. Il Mas, insieme ai sindacati ribelli, anche ieri ha ripetuto la sua volontà di portare Goni alle dimissioni e di arrivare a un referendum consultivo (strumento elettorale non previsto dalla Costituzione boliviana) per bloccare l'esportazione delle riserve di gas naturale. Vendita che, secondo Morales, peggiorerebbe le condizioni di vita di un Paese tra i più poveri dell'America Latina visto che nelle casse boliviane arriverebbe solo il 18% del fatturato della vendita, rispetto a un investimento di 5 miliardi di dollari per la costruzione di un nuovo gasdotto. Ora l'attenzione è puntata sulla regione degli altipiani, quella più povera del Paese, vero cuore della rivolta.